

INTRODUZIONE *di Piero Brunello*

A trent'anni Čechov si recò a Sachalin, una delle più grandi isole al mondo, sulla costa orientale dell'impero zarista, dove il governo russo deportava i prigionieri condannati al lavoro forzato. Percorse la Siberia viaggiando su carri a cavallo, su zattere e battelli a vapore, e arrivò dopo due mesi e mezzo. L'isola gli sembrò un inferno. Non c'erano gironi e non c'era regola del contrappasso. La gente si ammalava e moriva dove l'aveva sparpagliata la cattiveria di qualcuno, un cavillo burocratico, il caso. Le pratiche con cui Čechov tentò di mettere ordine nel caos, come statistiche e tabelle, si rivelarono un insuccesso. Il censimento degli abitanti gli consentì tuttavia di entrare nelle abitazioni, nelle caserme e nelle carceri. Così poté incontrare le persone, vedere come vivevano e ascoltare le loro storie. Al termine dell'inchiesta, che durò tre mesi, fece ritorno a casa, navigando per il mare del Giappone e l'oceano Indiano.

Per tanto tempo Čechov non riuscì a scrivere, finché capì che la cosa dipendeva dal tono di falsità. «Il falso», scrisse al suo editore, «consisteva appunto in ciò, che sembrava quasi ch'io volessi, col mio *Sachalin*, dare una lezione a

qualcuno, e nello stesso tempo pareva ch'io nascondessi qualcosa, che mi trattenessi». Si mise a descrivere come si sentiva «spaesato» a Sachalin, e «che razza di porcaccioni ci sono laggiù», e allora «tutto divenne facile». Raccontò il viaggio; riportò dialoghi, sensazioni, odori, suoni, immagini, cifre. Chi legge il reportage di Čechov da Sachalin si sente guidare all'inferno da un individuo comune e non da un essere onnisciente: da un uomo ingenuo che accetta gli inviti a pranzo, va a pesca, ascolta discorsi per strada, è pronto a credere al prossimo, osserva con onestà e senza pregiudizi, verifica le notizie, e racconta quello che vede. Non ci sono casi sensazionalistici, né figure pittoresche. I personaggi che incontra non sanno parlare, non sono capaci di difendersi, spesso non sanno né leggere né scrivere.

Per alcuni si tratta di un reportage non riuscito; per altri invece il libro è una buona inchiesta – la prima sull'universo concentrazionario – ma un fallimento come opera letteraria. La questione, discussa dai critici, è di scarsa importanza per chi non abbia interesse ad attribuire il libro all'uno o all'altro dei generi letterari, e per chi non sia in grado di esprimersi sulla qualità linguistica e narrativa dell'opera. Se viceversa si vuole capire come Čechov ha svolto l'inchiesta e come l'ha raccontata, allora *L'isola di Sachalin* appare un buon esempio di come si fa una ricerca sul campo e di come si scrive una relazione in tempi di censura. Così come c'è molto da imparare dai consigli disseminati nelle lettere di Čechov, altrettanto succede per un'opera, pensata inizialmente come tesi di dottorato in medicina, in cui Čechov sembra seguire il consiglio di uno dei più noti trattati europei di medicina dell'epoca, di Claude Bernard,

che diceva: «Lo sperimentatore deve dubitare, non ostinarsi su una idea, e conservare sempre la propria libertà di pensiero».¹

Quando risponde alle lettere di amici o conoscenti che gli inviano testi per ottenere un giudizio critico o un consiglio, Čechov è generoso di suggerimenti di scrittura, anche minuziosi;² nel libro su Sachalin, invece, concede molto poco alle digressioni sul metodo. In qualche caso lo fa, per esempio quando discute la validità dei dati del censimento. Ma di solito Čechov si affida al racconto, intercalando dati demografici, tabelle meteorologiche, statistiche mediche e criminali con appunti di viaggio, ritratti, descrizioni di paesaggi. Perciò, dal momento che nella maggior parte dei casi il testo non consente di ricavare suggerimenti espliciti e diretti, nel comporre questa sorta di manuale si trattava di capire che cosa fa Čechov nel corso del viaggio e in un secondo momento di trasformare episodi o aneddoti in altrettanti consigli, teorici o pratici. Sembra che al momento di scrivere Čechov abbia fatto altrettanto, seguendo anche in questo caso una pratica suggerita dal trattato di Claude Bernard: «Mediante l'osservazione attenta e lo studio si può sempre arrivare a rendersi conto di quel che si fa, e solo in tal modo è possibile trasmettere agli altri quello che sappiamo».³

1. Claude Bernard, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale* [1865], a cura di F. Ghirelli, Feltrinelli, Milano 1973², p. 45.

2. Cfr. Anton Čechov, *Senza trama e senza finale. 99 consigli di scrittura*, a cura di P. Brunello, minimum fax, Roma 2002.

3. Claude Bernard, *Introduzione...*, cit., p. 223.

I consigli raccolti in questo libro sono divisi per le diverse fasi della realizzazione di un reportage: i preparativi, tra letture e dubbi; la ricerca sul campo e la raccolta dei dati; e infine il momento di mettere ordine tra documenti e appunti e cominciare a scrivere. Questi suggerimenti si rivolgono a quanti, come Čechov, detestino l'abitudine di scrivere di cose che non si conoscono. «Parlando in generale», scrisse al suo editore poco prima di cominciare il viaggio, «c'è nella nostra diletta patria una grandissima povertà di fatti e una gran ricchezza di ragionamenti d'ogni specie, della qual cosa mi convinco sempre più, leggendo assiduamente i libri su Sachalin». Il modo di fare di Čechov potrebbe essere d'aiuto anche oggi. I suoi suggerimenti sono utili non solo a chi fa lunghi viaggi, ma anche a chi osserva e cerca di capire la realtà sotto casa.

Dicono che nelle scuole di samba non si impara guardando l'allieva o la maestra più brava, ma cercando di imitare chi balla un po' meglio di te, ma non troppo. La stessa cosa succede in altri ambiti. Se questo è vero, perché voler rubare con l'occhio dalle pagine di un grande scrittore? Non si saprebbe dire perché, ma da Čechov si impara. Il motivo sarà forse la sua «straordinaria socievolezza», come diceva Nabokov quando insegnava letteratura russa, e «la sua costante disponibilità a chiacchierare con tutti, a cantare con chi cantava e a ubriacarsi con i beoni». ⁴ Questo carattere non si

4. Vladimir Nabokov, *Lezioni di letteratura russa*, Garzanti, Milano 1987, p. 282, che però riprende la citazione da Kornej Čukovskij, "Friend Chekhov", «Atlantic Monthly», n. 140 (settembre 1947), pp. 84-90.

trova in altri grandi scrittori come ad esempio Tolstoj, che – sono parole di Čechov – «al fondo sono dispotici come generali». ⁵

È stato scritto che Tolstoj e Dostoevskij ci castigano per i nostri peccati, mentre Čechov ci parla di quello che è andato storto. ⁶ Questo si avverte leggendo *L'isola di Sachalin*; e questo ci fa sentire quel libro così vicino. Čechov racconta la violenza e l'abbruttimento con pietà scarna, con solidarietà priva di retorica e lontana da ogni declamazione. ⁷ È per questo che un prontuario di consigli tratti dal modo in cui Čechov svolse l'indagine nell'isola dei deportati e ne fece un resoconto di viaggio potrà offrire buone idee, e forse alleviare la solitudine, a chi voglia fare un reportage, a chi ami viaggiare in modo responsabile, e a chiunque abbia a cuore una scrittura precisa, onesta e impegnata.

5. Anton Čechov ad Aleksej Suvorin, 8 settembre 1891, in Anton Čechov, *Epistolario*, a cura di Gigliola Venturi e Clara Coïsson, vol. I, Einaudi, Torino 1960, p. 537.

6. George P. Elliot, "Warm Heart, Cold Eye", in *Critical Essays on Anton Chekhov*, a cura di Thomas A. Eekman, G.K. Hall & Co., Boston 1989, p. 46.

7. Faccio mie le parole di Eridano Bazzarelli, "Presentazione", in Anton Čechov, *Opere varie*, Mursia, Milano 1963², pp. IX-XXV.

PROGETTI

Cambiare aria

Viaggiare per vincere la pigrizia, senza aspettarsi di dover scrivere.

Può darsi che non riesca a scriver nulla, e tuttavia il viaggio non perde il suo fascino: leggendo, guardandomi attorno e ascoltando, scoprirò e imparerò molte cose. Non sono ancora partito, ma grazie ai libri che ho dovuto leggere in questi ultimi tempi, ho appreso tante cose che ognuno dovrebbe conoscere sotto pena di quaranta frustate, e che io ero così ignorante da non conoscere. Per di più credo che un viaggio di sei mesi sarà un'ininterrotta fatica fisica e spirituale ed è quel che ci vuole per me, giacché sono un ucrainaccio e ho già cominciato a impigrire. Bisogna domare la propria natura. Ammettiamo pure che questo viaggio sia una sciocchezza, una cocciutaggine, una stravaganza; ma riflettete un po' e ditemi cosa perdo, facendolo. Tempo? Denaro? Sarà uno strapazzo? Il mio tempo non vale nulla, denaro non ne ho mai, comunque sia; e quanto agli strapazzi,

viaggerò con i cavalli venticinque o trenta giorni al massimo, il resto del tempo me ne starò sul ponte d'un piroscafo oppure in una stanza e vi bombarderò di lettere.

Ammettiamo pure che il viaggio non mi dia assolutamente nulla, ma possibile che in tutti quei mesi non capitino due o tre giorni che ricorderò finché vivo, con profonda gioia o con amarezza?

Anton Čechov ad Aleksej Suvorin,
9 marzo 1890

Tagliar corto con i critici

Non è necessario rendere conto alla critica; seguire la propria coscienza.

Voi scrivete che vorreste litigare fieramente con me “specie di questioni di moralità e d'arte”; accennate oscuramente a non so che delitti per i quali merito un rimprovero amichevole e mi minacciate addirittura di una “autorevole critica giornalistica”. [...] Possibile che sui concetti di moralità io mi differenzi dalla gente come voi, e a tal segno da meritare un rimprovero e la particolare attenzione della critica autorevole? [...] Se debbo credere alla tranquillità della mia coscienza, io non ho mai né a parole, né a fatti, né con l'intenzione, né nei miei racconti né nei miei *vaudevilles* desiderato la moglie del mio vicino né il suo schiavo né il suo bue né altro suo bestiame; non ho rubato, non ho mentito, non ho adulato i potenti né ricercato il loro favore, non ho ricattato nessuno e non ho vissuto alle spalle altrui. Sì, è vero, ho trascorso la mia vita

nell'ozio, ho riso follemente, ho mangiato a crepapelle, mi sono ubriacato, ho fornicato, ma tutto ciò riguarda me solo e non mi toglie il diritto a credere che, quanto a moralità, non sono né superiore né inferiore ai comuni mortali. [...]

Se la critica, alla cui autorità vi richiamate, sa quel che voi e io non sappiamo, perché seguita a tacere, perché non ci rivela la verità e le leggi irrevocabili? Se lo sapesse, credete a me, da un pezzo ci avrebbe additato la strada, e noi sapremmo cosa dobbiamo fare [...] non ci sentiremmo così tediati e infastiditi, e voi non sareste attratto verso il teatro né io verso Sachalin. Ma la critica si chiude in un silenzio dignitoso o se la cava con chiacchiere insulse. Se a voi sembra autorevole, è soltanto perché è sciocca, immodesta, impudente e chiassosa, perché è una botte vuota di cui, nostro malgrado, sentiamo il rumore.

Del resto, infischiamoci di tutto ciò e passiamo ad altro. Non riponete, vi prego, speranze letterarie nel mio viaggio a Sachalin. Io non vado laggiù per raccogliere osservazioni o impressioni, ma semplicemente per vivere sei mesi in modo diverso da come ho vissuto finora. Non sperate in me, vecchio mio; se avrò fortuna e riuscirò a far qualcosa, tanto meglio; se no non mi biasimate. Partirò dopo Pasqua.¹

Anton Čechov a Ivan Leont'ev (Ščeglov),
22 marzo 1890

1. Ivan Leont'ev (Ščeglov) (1856-1911), scrittore e autore di teatro. Nel suo diario (9 dicembre 1888) scrisse che a Čechov mancava moralità e «un'idea generale che animi tutto»; il 9 febbraio 1889 riportò l'opinione di un conoscente secondo cui «Čechov è un genio, ma non ha Dio nell'anima». Brani dal suo diario sono pubblicati in “Appendice a A.P. Čechov”, in Anton Čechov, *Opere varie*, a cura di Eridano Bazzarelli, Mursia, Milano 1963², pp. 717-742. [n.d.c.]

Parlarne con gli amici

Chiarirsi motivi e scopi della ricerca scambiando opinioni con persone vicine.

Quanto a Sachalin siamo entrambi in errore, ma voi più di me, forse. Parto con l'assoluta convinzione che il mio viaggio non darà un pregevole contributo né alla letteratura né alla scienza; mi mancano all'uopo le cognizioni, il tempo e l'ambizione. Non ho piani alla Humboldt e nemmeno alla Kennan. Desidero solo scrivere cento o duecento pagine e in tal modo sdebitarmi un poco con la mia medicina verso la quale, come sapete, mi comporto da maiale. [...]

Sachalin è il luogo delle più intollerabili sofferenze che possa sopportare l'uomo, libero o prigioniero che sia. Coloro che hanno lavorato intorno ad essa e su di essa hanno dovuto risolvere e tuttora risolvono problemi sociali che comportano una gravissima responsabilità. Mi spiace di non essere un sentimentale, altrimenti direi che ai luoghi simili a Sachalin noi dovremmo andare in pellegrinaggio come i turchi vanno alla Mecca; quanto agli uomini di mare e agli studiosi di problemi carcerari, essi debbono guardare in particolare a Sachalin come i militari a Sebastopoli. Dai libri che ho letto e sto leggendo è chiaro che abbiamo fatto marcire in prigione milioni di uomini, li abbiamo fatti marcire invano, senza criterio, barbaramente; abbiamo obbligato la gente a percorrere migliaia di verste al freddo, in catene, l'abbiamo contagiata con la sifilide, l'abbiamo corrotta, abbiamo moltiplicato i delinquenti, e di tutto questo addossiamo la colpa ai carcerieri dal naso rosso per il gran bere. Adesso tutta

l'Europa colta sa che la colpa non è dei carcerieri, ma di ognuno di noi; però questo ci lascia indifferenti, non c'interessa. I tanto decantati anni Sessanta non hanno fatto *nulla* per gl'infermi e i detenuti, violando così il comandamento fondamentale della civiltà cristiana. Oggigiorno qualcosa si fa per i malati, nulla invece per i detenuti; il problema carcerario non presenta alcun interesse per i nostri giuristi. No, vi assicuro, Sachalin è utile e interessante e l'unica cosa da rimpiangere è che ci vada io, e non un altro, più competente e più capace di destare l'interesse della società. Io, invece, ci vado per delle sciocchezze.

Anton Čechov ad Aleksej Suvorin,
9 marzo 1890

Reagire all'indifferenza

Studiare cose che nessuno studia; andare a vedere di persona ingiustizie che nessuno vede; elogio dell'esperienza e delle conoscenze di prima mano.

Io sono profondamente convinto che tra cinquanta o cento anni si guarderà alle nostre condanne a vita con la stessa perplessità e lo stesso senso di imbarazzo con cui noi oggi guardiamo alla lacerazione delle narici o all'amputazione di un dito della mano sinistra. E sono profondamente convinto anche del fatto che, per quanto sinceramente e apertamente si riconosca l'arretratezza e la perniciosità di procedure così superate, come la condanna a vita, noi non siamo assolutamente in grado di apportare alcun giovamento. Per

cambiare questa eternità con qualcosa di più razionale e rispondente a giustizia, attualmente ci mancano sia le conoscenze che l'esperienza e, quindi, anche il coraggio; tutti i tentativi in questa direzione, irresoluti e unilaterali, potrebbero condurci soltanto a gravi errori ed eccessi: tale è la sorte di tutte le iniziative che non siano fondate sul sapere e sull'esperienza. [...] Sono già venti-trent'anni che la nostra raziocinante *intelligencija* continua a ripetere che ogni colpevole rappresenta il prodotto della società, ma com'è indifferente a questo prodotto! La causa di tale indifferenza nei confronti di chi sta in carcere e di chi langue al confino, inconcepibile per uno Stato cristiano e per una letteratura cristiana, sta nella singolare ignoranza del nostro giurista russo: egli è privo di conoscenze e intriso di pregiudizi professionali, così come il seme di ortica da lui stesso sparso. Affronta gli esami universitari solo per imparare a giudicare l'uomo e a condannarlo al carcere o alla deportazione; ottenuto l'impiego che gli permette di ricevere uno stipendio, si limita a giudicare e a condannare, e dove finisca il colpevole dopo il processo e a che scopo, cosa sia il carcere e cosa sia la Siberia, lui non lo sa, non gli interessa e non rientra nella cerchia delle sue competenze: questo è già affare dei guardiani e dei carcerieri dal naso rosso!²

2. Anton Čechov, *Dalla Siberia*, in *L'isola di Sachalin (Appunti di viaggio)*, Mondadori, Milano 1990, pp. 37-38; lo scritto è datato 18 maggio 1890.

RICERCA BIBLIOGRAFICA

Leggere e riassumere

Cercare pubblicazioni e fare schede; chiedere aiuto e prestiti di libri; leggere di tutto ma lasciar perdere scritti che non riportano dati di fatto.

Passo la giornata a leggere e a far sunti. Nella mia testa e sulla carta non c'è che Sachalin. È una forma di demenza. *Mania Sachalinosa.*

Anton Čechov ad Aleksej Pleščev,
15 febbraio 1890

Quanto alle opere che desidererei avere da Shal'kovskij, ve ne accludo un secondo elenco. Oggi vi ho spedito il «Messaggero d'Europa» (anno 1879, v e VI) e ho rimandato a Sandrock il suo libro. [...] Non state a mandarmi l'articolo della Cebrikova, anche se lo trovate. Gli scritti di quel genere non contengono notizie e fanno solo perder tempo; quel che occorre sono i fatti. Parlando in generale, c'è nella nostra diletta patria una grandissima povertà di fatti e una gran ric-

chezza di ragionamenti d'ogni specie, della qual cosa mi convinco sempre più, leggendo assiduamente i libri su Sachalin.

Anton Čechov ad Aleksej Suvorin,
23 febbraio 1890

Senza muovermi di casa leggo quanto costava una tonnellata di carbone di Sachalin nel 1863 e quanto costa quello di Shanghai, leggo di quelle grande estensioni, dei venti di nord-ovest, sud-ovest e nord-est che soffieranno su di me quando starò a meditare sul mio mal di mare nei pressi delle coste di Sachalin. Leggo notizie sul suolo, sul sottosuolo, sull'argilla arenosa e sull'arena argillosa.

Anton Čechov a Modest Čaikovskij, 16 marzo 1890
in Anton Čechov, *Opere varie*, cit., p. 811 n.

Avete in biblioteca *Climi dei vari paesi* di Voejkov? È un ottimo lavoro. Se l'avete, speditemelo; se no ne farò a meno giacché costa cinque rubli e per me sono troppi. Mandatemi *Siberia e galere* di Maksimov.

Anton Čechov ad Aleksej Suvorin,
22 marzo 1890

Scrivere le parti compilative

Scrivere i brani per i quali non c'è bisogno di una ricerca sul campo, utilizzando letture, schede e riassunti; esaminando le carte geografiche, descrivere come un territorio è stato rappresentato nel corso del tempo.

Ho già cominciato a scrivere su Sachalin. Ho scritto circa cinque pagine sulla storia dell'esplorazione e ne è venuta fuori una cosa mica male, che sembra intelligente e autorevole. Ho anche cominciato a trattare la parte geografica, con i gradi di latitudine e con i promontori.

Anton Čechov ad Aleksej Suvorin, 22 marzo 1890,
in Anton Čechov, *Opere varie*, cit., p. 811 n.

Nel giugno del 1787, il noto navigatore francese conte de La Pérouse sbarcò sulla costa occidentale di Sachalin, oltre il 48° parallelo, e parlò con gli indigeni. A giudicare dalla descrizione che ha lasciato, sulla riva non trovò soltanto la popolazione ainu che viveva qui, ma anche quella dei ghiliaki che lo avevano avvicinato per mercanteggiare; uomini vissuti, che conoscevano bene sia la costa di Sachalin che quella dei Tartari. Tracciando dei segni sulla sabbia, gli spiegaron che la terra su cui vivevano era un'isola e che quest'isola era separata dal continente e da Yezo (Giappone) da alcuni stretti. [...] Navigò verso nord finché glielo consentirono le dimensioni della sua imbarcazione, e, arrivato alla profondità di nove sagene, si fermò. Il graduale e regolare innalzarsi del fondo e il fatto che nello stretto la corrente era quasi impercettibile, lo portarono alla convinzione di trovarsi non in uno stretto, ma in un golfo, e che Sachalin doveva essere unita al continente da un istmo. A De Castries incontrò altri ghiliaki. Quando disegnò loro sulla carta un'isola, separata dal continente, uno di loro gli prese la matita e, tracciando una linea attraverso lo stretto, gli spiegò che i ghiliaki dovevano a volte trascinare le loro barche attraverso quest'istmo, su cui cresce l'erba: così intese La Pérouse.

Questo lo convinse ancor più fermamente che Sachalin fosse una penisola.³ [1]

Nel 1710 alcuni missionari pechinesi tracciarono, su incarico dell'imperatore cinese, una carta della Tartaria; per compilarla si servirono di carte giapponesi e questo risulta evidente dal fatto che a quel tempo la navigabilità dello stretto di La Pérouse e di quello dei Tartari poteva essere nota solo ai giapponesi. La carta fu mandata in Francia e diventò famosa, poiché entrò nell'atlante del geografo D'Anville.⁴ [1]

3. Qui, tra parentesi, si può citare un'osservazione di Nevel'skoj: gli indigeni di solito tracciano una linea tra le rive per indicare che da una sponda all'altra si può passare con la barca, vale a dire che tra le due rive esiste uno stretto.

4. *Nouvel Atlas de la Chine, de la Tartaire chinoise et de Thibet*, 1737.